

Cara  
**U**  
nità**Grazie a Prodi  
per tutto quello  
che ha fatto per l'Italia**

Cara Unità, vorrei parlare a Prodi per dirgli grazie: leggo con un po' di malinconia la sua decisione di allontanarsi dalla politica e allora desidero farle pervenire la mia riconoscenza e il mio grazie per tutto quello che ha fatto per il nostro Paese. Ancora una volta Lei ci dà una lezione di stile e di sostanza che certamente chi strappa i programmi altrui non può neanche lontanamente capire. Grazie Presidente per l'opera di risanamento della economia italiana fatta con una coalizione non certo facile e circondato da una opposizione (purtroppo anche interna) assai mediocre. Grazie per il lavoro paziente fatto per l'avvicinamento tra gli ex-comunisti e gli ex democristiani. Per me, cittadino

qualunque, Lei è sempre stato un punto fermo di riferimento e continuerà ancora ad esserlo.  
Mario Cavatorta, Milano

**Facendo così Berlusconi  
strappa anche  
il suo di programma**

Caro Direttore, Berlusconi al Palalido di Milano il 9 Marzo 2008: «il programma del Pd è carta straccia» e rompe in tanti pezzi il programma del Pd. Berlusconi al Tg4 il 18 Febbraio 2008: «Il programma di Veltroni e del Pd è una fotocopia del nostro». Mi viene un dubbio: non è che Berlusconi involontariamente abbia stracciato anche il suo programma?

Alessandro Scarpari

**Adesso il Cavaliere  
ammette  
di essere in difficoltà**

Cara Unità, Berlusconi, parlando domenica a Milano (stesso luogo, stessa scena, stessi interni, stessi invitati, stesse comparse), ha detto testuali parole: «Se volete che il Pd non vinca, votate PdL!». Ciò significa che lo stesso Berlusconi intravede la possibilità che il Pd vinca. Vale a dire per un incrollabile ottimista come lui che il Pd è già almeno in pa-

reggio col PdL o meglio: in vantaggio. Ottimo segno. Abbiamo ancora tempo per il completo recupero e sorpasso. Andiamo avanti così!

Mauro Medici

**Manifesti di Santanchè  
Hanno dimenticato  
l'aureola...**

Cara Unità, c'è chi credendo "nella forza dei valori", fa della fede uno strumento per la campagna elettorale. Su grandi manifesti, a fianco al grande volto di Daniela Santanchè, che si sforza vanamente di assumere un'espressione di persona volta più alle cose del cielo che della terra, appare una grande scritta con tanto di punto finale: «IO CREDO». A caratteri più piccoli poi, come se il punto non ci fosse, la scritta continua: "Nell'Italia agli italiani. Nella forza dei valori...". L'ideatore del manifesto ha dimenticato l'aureola sul capo di Daniela, e di dividere il cognome così: Sant' Anchè.

Francesca Ribeiro

**È inutile strappare fogli  
Il programma di Fi  
non è stato mantenuto**

Cara Unità, durante il comizio della campagna elettorale Ber-

lusconi ha strappato il contratto che dovrebbe essere della sinistra, insinuando e confermando l'impossibilità di attuazione. Io, invece, voglio precisare che il contratto firmato e sottoscritto da Berlusconi stesso alla trasmissione di Vespa, non solo non è stato mantenuto, ma, durante i cinque anni di governo di destra, le persone che avevano votato il presidente del partito, ora, delle libertà, sono state prese in giro. Cito solamente il milione di posti di lavoro, senza aggiungere altro. Gli italiani hanno ancora memoria. È inutile strappare fogli vuoti visualizzando una sinistra senza morale. La sinistra c'è, c'è una sinistra vera, una sinistra che si impegna, che crede ancora negli altri (non solamente nei soldi), che va avanti nonostante tutto. L'impegno della sinistra è stato, è, e sarà fondamentale per l'Italia. Dietro ogni contratto della sinistra c'è stato grande sacrificio. L'Italia ricorda, è inutile strappare dei fogli vuoti, come vuote sono le persone che misurano con i soldi.

Marco Verducci, Forlì

**Si dicono liberisti  
ma candidano  
il leader dei tassisti...**

Cara Unità, il PdL di Berlusconi si definisce una forza democratica, che crede nella libertà in ogni campo della vita e soprattutto in una economia sociale di

mercato. Poi arruola nelle sue liste il capopopolo dei tassisti romani, Lorenzo Bittarelli, nemico giurato di ogni liberalizzazione, capofila di una battaglia senza quartiere e senza regole contro ogni riforma e ogni cambiamento, simbolo delle proteste corporative ai tempi del decreto Bersani.

Ludmilla Coppola, Napoli

**Zapatero vince  
Facciamo come lui  
una politica coraggiosa**

Cara Unità, il successo di Zapatero dovrebbe essere d'esempio alla sinistra italiana. Una politica efficace e coraggiosa nelle scelte sociali, estendendo diritti e protezione sociale alle famiglie, che dovranno far fronte alla crisi economica che si approssima, che tutti sappiamo è internazionale. Un reale appoggio sociale e senza paura d' intendere che la società è cambiata e capire che anche la proposta politica deve essere al passo con i tempi, con la società che cambia che vuole essere interpretata nei suoi molteplici aspetti di convivenza.

Salvatore Cibelli,  
Santa Cruz di Tenerife

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

La scuola  
e i suoi  
debiti

MARINA BOSCAINO

SEGUE DALLA PRIMA

Come quella configurata dall'Ordinanza ministeriale 92 del 5 novembre 2007 relativa al recupero scolastico. Che, al contrario di quanto forse si intende dimostrare, evidenzia la propria inefficacia proprio in virtù di quei dati. Per attuare la quale le scuole superiori sono in difficoltà dal mese di novembre. Per capire il nodo del problema è bene spiegare cosa si intende per "recupero": ore pomeridiane in cui - attraverso fumambolici incroci di orari e di esigenze differenti - un insegnante impartisce a un "gruppo classe" sfiancato dalle ore della mattina ed eterogeneo (formato, cioè, da ragazzi con criticità valutate analoghe per corrispondenza di classe, non certo per effettivi riscontri) un'ora di lezione per un numero tot di settimane (ore e settimane programmate in base al rapporto tra debiti formativi e fondi disponibili). Chi può ritenere realisticamente valida - soprattutto dal punto di vista didattico - una tale pratica? E chi, ancora, può considerare che un tale, farraginoso e intempestivo meccanismo possa far fronte a un insuccesso scolastico che riguarda il 70% della popolazione studentesca?

Da fonti Flcgil si evince che l'accordo sulla sequenza contrattuale relativo al fondo di istituto ha stanziato una cifra aggiuntiva per la scuola superiore - seppur non esplicitamente dedicata al recupero - pari a 197.91 milioni di euro. Soldi mal impiegati. Perché il recupero delle criticità è una cosa estremamente seria. E il diritto all'apprendimento dei ragazzi (di quelli che, in carne ed ossa, sono dietro quei numeri) anche. Il non luogo che la scuola sta diventando continuerà così a collezionare cifre (negative) e ad evitare di ripensare e di ripensarsi in rapporto ad un fuori che è cambiato. E che le impone il cambiamento. Perché occorre rivedere i paradigmi su cui si fondano le discipline, le modalità didattiche, la relazione educativa. Il modello esclusivamente trasmissivo si dimostra oggi un invalicabile strumento di discriminazione culturale e quindi sociale. Questi dati lo dimostrano. Cultura, cittadinanza, educazione, coscienza critica sono altro.

## Ricerca, il dubbio di Confindustria

PIETRO GRECO

**C'**è un nodo che Confindustria deve sciogliere: quale innovazione vuole? Quella hi-tech proposta la scorsa settimana a Roma nel corso della Giornata dedicata alla ricerca e, appunto, all'innovazione da Pasquale Pistorio e fondata sulla produzione di beni, materiali e immateriali, ad alta tecnologia o l'"innovazione combinatoria" ribadita da altri suoi autorevoli dirigenti, per esempio Gianfelice Rocca, che punta sulla produzione di beni di media e bassa tecnologia, confezionato con qualche elemento di "italianità"?

Non è una scelta da poco, anche se poco se ne discute. È una scelta che riguarda il modello di sviluppo e il futuro stesso del nostro paese nell'ambito dell'economia globalizzata. La prima interpretazione della parola "innovazione", quella proposta da Pasquale Pistorio e considerata trainante dagli industriali in ogni parte del mondo nell'era della conoscenza, presuppone un'uscita in mare aperto e un cambiamento radicale della specializzazione produttiva del sistema Paese. Ancora fondata, certo, sull'industria manifatturiera. Ma su un'industria che innova in primo luogo il prodotto - che crea, in altri termini, "cose nuove" - e accetta di misurarsi con tutte le altre economie, mature ed emergenti, nel settore dei beni ad alta

tecnologia. L'"altra innovazione", quella proposta con diverse modulazioni da almeno quarant'anni in Viale Astronomia, presuppone di andare avanti tutto sommato alla vecchia maniera e di puntare ancora sulla "diversità italiana": con

**Qual è l'innovazione di cui  
parla Confindustria: quella  
hi-tech di Pistorio basata sulla  
ricerca o quella «combinatoria»  
di cui parlano in troppi, con poca  
tecnologia e niente investimenti?**

un'industria manifatturiera che sceglie nicchie isolate di mercato e fa leva sul basso costo del lavoro. Innovando non il prodotto, ma il processo, il marketing, le tecniche di management, l'organizzazione del lavoro. Che dunque porta avanti, magari con l'inevitabile creatività e originalità italiana, la ricomposizione di prodotti già esistenti e, mediante l'acquisto di brevetti, di conoscenze generate fuori dai confini d'Italia. Ma evitando di misura con le altre economie nel settore delle tecnologie di punta, ma cerca di continuare a ritagliarsi nicchie esclusive in settori di mercato non battuti dagli altri. I due modelli non sono conciliabili. Il primo, quello alla Pistorio, è un modello di sviluppo fondato sulla ricerca scientifica. Presuppone almeno tre passaggi. Un lucido intervento pubblico, con maggiori investimenti dello stato sia in ricerca scientifica che in al-

ta formazione (Pistorio chiede una crescita degli investimenti per la ricerca pubblica del 5% annuo). Un netto incremento della spesa diretta delle imprese in ricerca scientifica e sviluppo tecnologico che oggi, unica in tutto il mondo a economia matura o

emergente non supera lo 0,2% del Pil (Pistorio chiede che il paese investa raddoppi gli investimenti in ricerca entro il 2011 e li triplichi entro il 2015; il che significa un'industria che aumenta gli investimenti in sviluppo tecnologico di almeno 5 volte). Richiede aiuti altamente selettivi alle imprese. Ma, soprattutto, una nuova imprenditorialità, con una nuova cultura industriale, che accetta la competizione sui mercati internazionali e non cerca di evitarla. Il secondo modello, quello dell'"altra innovazione" o dell'"innovazione combinatoria" chiede altro. Chiede all'industria di modificarsi, continuamente, ma non chiede "un'altra industria". Chiede basso costo del lavoro, attraverso un incremento (ancora?) della flessibilità. Non chiede sostegni particolarmente selettivi alle imprese. Non chiede una scuola e un'università capaci

di creare un ambiente adatto all'innovazione (compreso nuove tipologie di imprenditori). Chiede piuttosto alla scuola e all'università di porsi direttamente al servizio dell'industria attuale, formando i tecnici e gli operai necessari di cui hanno bisogno oggi le imprese.

Noi pensiamo che il primo modello sia di gran lunga preferibile. Essenzialmente per tre motivi. Primo: consentirebbe al Paese di crescere di più. Il settore hi tech cresce più velocemente degli altri e ciò spiega perché l'Italia, con la sua specializzazione produttiva fondata sulle medie e basse tecnologie, dall'inizio degli anni '90 ha visto la sua ricchezza totale e pro-capite crescere meno della media europea.

Secondo: consente ai lavoratori di guadagnare di più. Le industrie hi-tech hanno bisogno di lavoro più qualificato e, quindi, pagano stipendi maggiori. Un'espansione dell'industria ad alta tecnologia, consentirebbe

**I due modelli non sono  
conciliabili. E i responsabili  
di Viale dell'Astronomia  
dovrebbero uscire quanto prima  
da questa ambiguità:  
ne va del futuro del Paese**

un aumento del salario medio dei lavoratori che in Italia è, non a caso, inferiore a quello della gran parte dei Paesi del resto d'Europa.

Terzo: un'economia fondata sul-



la conoscenza consentirebbe di qualificare meglio lo sviluppo, sia in termini sociali (più ricchezza, migliori salari), sia in termini ecologici. Potrebbe essere caratte-

(meno energia per produrre un'unità di reddito e/o di funzione), con un minore impatto sull'ambiente.

Per il bene del Paese, Confindustria deve dunque uscire dalla sua ambiguità. Deve dire quale innovazione vuole, l'innovazione "hi-tech" o "l'altra innovazione"? Ma la domanda non riguarda solo gli industriali. Riguarda anche i sindacati. E riguarda soprattutto la politica.

Riguarda anche e soprattutto il centrosinistra. Sia il Partito democratico che la Sinistra arcobaleno devono indicare se e come l'Italia deve entrare nell'economia della conoscenza. Se e quale innovazione vogliono. Come qualificare, socialmente ed ecologicamente, l'innovazione. Sono questi i nodi decisivi per il futuro del nostro Paese.

## LA LETTERA

## L'autobus della vergogna e il nostro razzismo quotidiano

Sarei più contenta se non avessi questa storia da raccontare. Ma ormai ce l'ho, e non riesco a tenerla per me. Cesena, ore 13,30, tranquilla città di provincia. Piove, quattro persone stanno aspettando l'autobus: oltre a me, un'insegnante di mezza età, un ragazzo extracomunitario e un suo amico. Arriva il 92, pieno di studenti delle scuole superiori. Giusto, è l'ora di punta, e diluvia. Io non devo salire, prendo il 4, arriva fra poco. L'insegnante si avvicina alla porta, i ragazzi si spostano di mezzo millimetro, quel tanto che basta per farle appoggiare gli stivali in posto sicuro e conquistare il posto. Ma non è l'unica a do-

ver salire. C'è anche il ragazzo straniero, che saluta l'amico e si avvicina al bus. Io osservo la scena, un po' da lontano, al riparo dalla pioggia. Il ragazzo straniero si avvicina timidamente. È chiaro a tutti che deve salire, ma la massa umana sull'autobus non si sposta di un millimetro. Guardo meglio verso il fondo del bus: forse è proprio pieno. Macché: c'è ancora un sacco di spazio, basterebbe spostarsi di poco. Niente. Il ragazzo riesce a malapena a conquistare la pedana, ora è in piedi sull'autobus, ma le porte non riescono a chiudersi. Da lontano non riesco a capire se qualcuno stia dicendo qualcosa o no. Passa un minuto, due minuti. Nessuno par-

la, un silenzio surreale. Le porte non si chiudono, il ragazzo straniero non avanza, l'insegnante non dice niente, i ragazzi non si spostano, l'autista non interviene.

**Un ragazzo straniero tenta  
di salire sull'autobus  
ma nessuno si sposta  
dall'ingresso per fargli posto  
È una storia di ordinario  
razzismo. E di grande vergogna**

Un minuto, e un altro ancora. E alla fine il ragazzo cede. Si rassegna. Scende. Prima un piede, poi l'altro. Le porte si

chiedono, il tram parte. Non credo ai miei occhi. Non è possibile!

Sono indignata, arrabbiata, amareggiata. Paralizzato dall'ingiustizia, non riesco a dire

ne. Ormai non serve a niente, forse, ma gli dico che è una cosa vergognosa che non l'abbiano fatto salire. Mi viene quasi voglia di chiedergli scusa da parte di quei ragazzi, di quell'insegnante, di quell'autista, ma la rabbia mi fa tremare la voce.

Ora mi chiedo. Perché quel ragazzo straniero non ha nemmeno chiesto di salire? Perché non si è arrabbiato? La sua rassegnazione mi fa quasi più male del comportamento dei ragazzi sul tram, dell'insegnante, dell'autista. È la rassegnazione di chi si sente nella condizione di non poter chiedere niente, di non aver diritto a niente. Di chi non apre bocca per paura di essere attaccato, di perdere anche quel

po' di spazio vitale conquistato. Se è davvero così, è terribile.

E invece, dall'altra parte, cos'è che ha impedito a quell'insegnante, a quei ragazzi, a quell'autista di dire qualcosa? Cos'è che li rende (ci rende?) così insensibili? Così incapaci di entrare in empatia con chi ci sta vicino? C'entra qualcosa il fatto che quel ragazzo fosse straniero? Cosa avrebbero fatto i miei figli?

Non lo so. So solo che c'era un ragazzo straniero alla fermata del tram, che voleva salire su un autobus in un normalissimo giorno di pioggia, in una tranquilla città di provincia. So che non ce l'ha fatta, e io stasera non riesco a dormire.

Caterina Molari